

FORUM

Un Forum a puntate
Frontiera/Frontiere: Conversazioni su confini e migrazioni
tra il Mediterraneo e l'Atlantico



VALERIO MASSIMO DE ANGELIS

Introduzione

In questo secondo contributo al “Forum a puntate” sui confini e sulle migrazioni tra il Mediterraneo e l’Atlantico Paola Zaccaria e Lorena Carbonara partono dalla loro personale esperienza nel progetto *S/murare il Mediterraneo*, nato in sostanza già nel 2009. Zaccaria e Carbonara affrontano le varie politiche di repressione dei movimenti migratori poste in essere dai governi europei e dall’Unione Europea nel suo complesso, e nella loro qualità innanzitutto di americaniste mettono in luce da un lato le analogie tra l’imperialismo americano (a partire dalla tratta degli schiavi e dalla espropriazione delle terre native per arrivare all’attuale “frizione” lungo il confine tra Messico a Stati Uniti) e il sottaciuto neocolonialismo europeo, e dall’altro l’interconnessione diretta prima tra l’espansione delle varie potenze europee nel Mediterraneo e la spinta alla colonizzazione del Nuovo mondo, e poi, viceversa, tra le politiche imperialistiche statunitensi nel *mare nostrum* e l’esplosione dei flussi migratori dal Nord Africa e dal Medio Oriente verso l’Europa (ma anche gli Stati Uniti stessi). È dalla consapevolezza di quanto sia ricca, complessa e contraddittoria questa rete di interazioni, e da una declinazione del tutto originale del *border thinking* inaugurato da Gloria Anzaldúa, che nasce anche la nuova prospettiva di un Mediterraneo al tempo stesso “Nero” e transatlantico, che a sua volta genera un’ulteriore orizzonte, tutto da scoprire – quello TransMediterrAtlantico, grazie al quale si aprono nuove visioni letterarie, artistiche e critiche.



PAOLA ZACCARIA E LORENA CARBONARA

La svolta TransMediterrAtlantica del pensiero critico dei confini del progetto *S/murare il Mediterraneo*

*I don't believe in nationalism; I am citizen of the universe.
I think it is good to claim your ethnic identity and racial identity.
But it's also the source of all the wars and all the violence,
all these borders and walls people erect.
I'm tired of borders and I'm tired of walls. {...}
People talk about being proud of being American, Mexican, or Indian.
We have grown beyond that.
We are specks from this cosmic ocean, the soul, or whatever.
(Gloria Anzaldúa, "Within the Crossroads")*

Delinking decoloniale ed etnografico dalla semiosi geo-politica delle
"Relazioni atlantiche/transatlantiche"

Proveremo a *declinare* in queste pagine pensiero critico, narrative, produzioni artistiche della contemporanea colonialità-modernità intrisa di globalismo, liberismo, neo-colonialismo e sovranismo di quell'Occidente-America che ancora oggi – in questa nuova fase della storia mondiale segnata dal conflitto Russia-Ucraina, che in realtà è solo uno dei capitoli della "guerra mondiale a pezzi" di cui parla da tempo, inascoltato, papa Francesco – propone nei rapporti internazionali un modello di dominio unipolare. Tale modello, richiesto-imposto ai paesi "amici" dal transatlantismo americano a firma NATO, si sta estendendo anche ai paesi baltici con l'aiuto dell'Europa atlantista, non di rado sovranista, ma anche in Turchia e Israele. Esso

presenta l'Occidente egemone come luogo di civiltà, giustizia, libertà, diritti umani, e quindi modello di "democrazia da esportare" in ogni dove, di fatto contrastando sperimentazioni di coesistenza e cooperazione che provengono da una visione multipolare dei rapporti transnazionali.

Quanto delineato in modo stringato non implica che s'intenda fare sconti ai poteri assolutistici, dittatoriali e autocratici di varie aree tra il Mediterraneo e l'Atlantico. *Declinare* è qui inteso nel senso di trasformare, ma si riferisce anche alla funzione di manifestare, mostrare col fine di articolare in modalità d'intreccio culturale, antropologico, gnoseologico, oltre che estetico, quelle intenzioni, interpretazioni, conoscenze impure e bastarde, così come esse si dispiegano in visioni slargate, senza confini, senza baluardi, sbarramenti o appartenenze imposte che immobilizzano gli occhi e la coscienza di chi potrebbe vedere, re-agire, essere "testimone partecipe". Come ci ha svelato già nel 1987, a partire dal personale processo di de-occidentalizzazione e dis-appartenenza, la *mestiza* e *nepantlera* chicana Gloria Evangelina Anzaldúa (GEA):

As a *mestiza* I have no country, my homeland cast me out; yet all countries are mine [...] (As a lesbian I have no race, my own people disclaim me; but I am all races because there is the queer of me in all races.) I am cultureless because, as a feminist, I challenge the collective cultural/religious male derived beliefs of Indo-Hispanics and Anglos; yet I am cultured because I am participating in the creation of yet another culture, a new story to explain the world and our participation in it, a new value system with images and symbols that connect us to each other and to the planet. *Soy un amasamiento*, I am an act of kneading, of uniting, and joining. (*Borderlands* 80-81)

Il processo d'impastamento culturale, razziale e della coscienza-conoscenza (*conocimiento*) di una *mestiza* che rifiuta ogni appartenenza nazionalistica produce una morfogenesi, una creatura nuova, una *new mestiza* che mette in discussione le etichettature egemoniche razziste del sé intrise di colonialità bianca, aprendo in tal modo un ripensamento a 360° su nazionalismi e appartenenze.

Adottando le sue intuizioni e gnoseologie trasformative, le teorie e pratiche del *delinking* decoloniale delle donne di colore presenti già nell'antologia del 1981 a cura di Cherríe Moraga e GEA, *This Bridge Called*

My Back, le proposte della fantascienza, la musica techno, il ribellismo culturale *black*, e l'arte grafica afrofuturista spesso ispirata alla deportazione nelle navi negriere dei futuri schiavi con destinazione le Americhe,¹ ci riferiremo a visioni estetico-politiche che si concreano in spazi di passaggio, proposte artistiche attiviste (*artiviste*) che hanno come matrice l'atto di bordeggiamento del politicamente scorretto nei confronti di percorsi dove il divieto di attraversamento è talvolta segnalato fino all'esasperazione. È questo il caso dei muri che tagliano il libero accesso tra Messico e USA, dove la novena del *no-trespassing* viene snocciolata da file di cartelli cui gli attivisti dei movimenti "NO BORDER WALL" rispondono con graffiti e performance inneggianti il libero passaggio, l'incrocio, l'incontro, lo scambio.

Imboccare strade secondarie piuttosto che intraprendere vie maestre implica costeggiare quel che è marginale, talvolta liquido, talvolta magmatico, talaltra desertico, quasi sempre pericoloso. Il cammino dei senza diritti dal Sud America come quello dei camminanti africani per raggiungere l'Europa si origina nella scelta di aderire alle istanze di libertà: la determinazione di non sottostare alle violenze perpetrate sui loro corpi e anime sollecitano gli aspiranti attraversanti al pericoloso viaggio della speranza, siano essi diretti negli USA o siano essi africani e asiatici che aspirano a raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Dall'Africa, i senza diritti e senza lavoro si muovono verso le coste del Mediterraneo o dell'Atlantico per poi proseguire lungo cammini clandestini via mare che sovente li destinano ai respingimenti messi in atto nei paesi d'approdo, ubicati tanto nel Mediterraneo africano, o europeo, o nei territori e nelle isole tra Turchia ed Europa.

I muri materiali, tecnologici e polizieschi innalzati dai difensori della sovranità nazionale per contenere la mobilità degli attraversatori di deserti senza diritti e senza "valore" per le "democrazie" occidentali, ma anche secondo potentati illiberali quali la Libia o la Turchia, o i governi extra-europei trasgressori dei diritti umani come, per fare esempi noti, Israele, che continua a sottrarre terre, libertà e dignità ai palestinesi, determinando una diaspora senza fine di milioni di persone,² si accompagnano sovente ad altre forme di contenimento violento che si esplica in campi di carcerazioni e abusi. Sono strategie della biopolitica che discendono dalle metodologie di oppressione e violenza che l'imperialismo coloniale europeo atlantico e

mediterraneo ha imposto per quasi cinque secoli alle popolazioni native americane come a quelle strappate all’Africa per essere deportate nelle due Americhe e nelle isole caraibiche su navi negriere in cui vennero già elaborate strategie di controllo e trattamenti di tortura che ritroveremo nei campi di concentramento novecentesco e nelle carceri create da colonizzatori-torturatori nei paesi del Nord-Africa colonizzato, tipo l’Algeria, negli anni delle lotte di liberazione dal colonialismo.

La vergognosa circolazione di pratiche di violenza disumana sui corpi e sull’anima di esseri umani considerati i reietti della terra e stigmatizzati in quanto neri, o in quanto ebrei, o in quanto resistenti politici che richiedevano la liberazione della propria terra (il riferimento qui è alle lotte del secolo scorso per la liberazione dal colonialismo), attuata dai paesi occidentali colonizzatori e/o nazi-fascisti, ha come modello generatore la sottomissione attraverso ogni mezzo di soggetti e popoli non conformi al modello occidentale ieri, al modello di “democrazia” unipolare oggi. Ciò si compie ancora nel nome della superiorità “democratica” del transatlantismo, dal cui tragitto ieri, e dalle cui pratiche politiche odierne sono non di rado rimossi due fatti: il *Middle Passage* come stigma incancellabile per l’Occidente della vergogna delle pratiche schiavistiche e razziste; il Mediterraneo come co-generatore di colonialismo e schiavismo. E, più tardi, dopo la nascita della nazione degli Stati Uniti d’America, gli archivi pubblici e le narrative ufficiali circa le immigrazioni nel Nuovo Mondo provenienti dal Mediterraneo per lo più hanno sorvolato su come nei respingimenti o accoglienza dei nuovi arrivati molto contasse il colore più o meno scuro della pelle e l’idoneità fisica valutata al momento dello sbarco dai medici dell’ospedale di Ellis Island (v. Giuliani e Lombardi-Diop).

Perché il progetto *S/murare il Mediterraneo/Unwalling the Mediterranean*: Pratiche locali, nazionali e transfrontaliere di attivismo transculturale, per una politica e poetica dell’ospitalità e mobilità³

Il neo-logismo “S/murare/Un/walling” fu creato da Paola Zaccaria nel 2009, qualche mese dopo aver dato avvio, insieme a un gruppo di colleghi in(ter)disciplina(ris)ti, dottorandi, tesisti, operatori della migrazione, attivisti

e attivisti, a dei seminari aperti su Mediterraneo e questioni migratorie. L'espressione "S/murare" nacque come risposta all'estrema violenza imposta nel 2002 dalla legge Bossi-Fini alla libera circolazione nel mare che bagna tre continenti e agli attraversanti senza visto, e successivamente dalle politiche sovraniste che imposero, tra l'altro, restrizioni fino ad allora impensabili sul diritto dei singoli cittadini di prestare aiuto alle imbarcazioni in difficoltà, divieti di soccorso proclamati nel nome della protezione della nazione italiana e del continente europeo che comportarono la delocalizzazione, approvata dall'Europa, di strutture denominate centri di permanenza temporanea (CPT). Questi centri funzionavano di fatto come luoghi di carcerazione e restrizione violenta alla mobilità e in breve tempo divennero sempre più affollati di corpi in attesa di collocazione che non di rado venivano e vengono respinti sulle sponde del Mediterraneo africano, in Libia, nei cui porti si raduna l'umanità in cammino verso approdi mediterranei europei. Nel mentre si adottavano radar a raggi infrarossi per identificare e bloccare i barconi che riportano alla mente i cargo di esseri costretti alla mobilità della tratta "nera", quella devastante violenza imposta al cargo di schiavi attraversatori loro malgrado del mare, ci fece balenare l'immagine del *muramento delle acque* del "mare nostrum" Mediterraneo.

Le politiche di respingimento messe in atto dalle "democrazie" europee portò molti attivisti anti-respingimento dei migranti a configurare l'Europa come fortezza, da cui il titolo di uno del primo blog anti-respingimento italiano, *Fortress Europe*, creato nel 2006 dall'allora giovanissimo coraggioso reporter indipendente Gabriele Del Grande, il quale, ritenendo che i numeri elevatissimi dei morti in mare che andava raccogliendo non fosse sufficiente per toccare le coscienze degli europei, e che "nessun essere umano è illegale", anche se non ha il passaporto, si dedicò, insieme ad altri*, alla scrittura narrativa e filmica delle storie di chi attraversa.⁴ Ancora oggi, la generazione di Gabriele Del Grande continua a lottare su navi di soccorso in mare o in centri di prima assistenza per i richiedenti asilo, o creando opere artistiche pro-libertà di movimento, o per porre fine alla distinzione tra migranti e rifugiati. Come sottolinea Andrea Segre, regista di *Mare chiuso* e *L'ordine delle cose*, uno degli obiettivi più urgenti "è uscire dall'imbuto della discussione sugli sbarchi. La potenza evocativa di quel

braccio di mare distrae da tutto ciò che c'è prima e dopo, bisogna allargare lo sguardo".⁵

Dal 2016, a seguito degli esodi a causa di guerre interne ed esterne in diversi paesi asiatici controllati dalle superpotenze americane, europee e filo-NATO, alla Turchia, sovvenzionata con fondi europei, fu affidato il compito di contenere gli arrivi dei profughi che intendono recarsi in Grecia, attraverso un sistema di tipo carcerario che forclude il diritto di asilo, ignorando le esigenze umanitarie e di protezione. Tra l'altro, chi riesce a fuggire e attraversare, resta intrappolato nei campi di detenzione delle Isole Egee – la più nota per pratiche efferate di controllo è Lesbo – in attesa di ricevere un responso alla richiesta di asilo. Come rilevano Aila Spathopoulou, Anna Carastathis e Myrto Tsilimpounidi, i soggetti in mobilità sono anche qui classificati o come "migranti economici", o come "rifugiati", e in questo secondo caso sono considerati vulnerabili, privi di *agency*. Questo processo di differenziazione ideologica tra rifugiati* e migrante, aggiungono le studiose, non prende in considerazione le vulnerabilità che l'internamento obbligatorio nei campi produce su entrambe le figure: "the hotspot is, in essence, a deportation mechanism" (Spathopoulou et al. 21) che si esprime tramite violenza fisica e psichica istituzionalizzata – la costrizione dei corpi.

La biopolitica della violenza come potere di controllo sulla vita in senso foucaultiano negli *hot spots* può assumere le tinte della necropolitica esercitata dai potentati neo-coloniali di cui si è occupato Achille Mbembe: la morte e il morire delle popolazioni sottomesse in stati dittatoriali, come pure la condizione dei confinati nei centri migranti, vengono controllati o amplificati tramite la stimolazione del disordine, del caos, dell'insicurezza, che sono consustanziali alle forme biopolitiche di controllo delle frontiere e della mobilità.

Il collettivo internazionale di ricerca attivista *S/murare il Mediterraneo*⁶ partiva dalla consapevolezza che gli stati "sovrani" europei erano giunti, pur di bloccare quella che fu chiamata "invasione extracomunitaria", a murare il mare. Ancora oggi siamo in un regime di politica internazionale in cui l'Europa "atlantista" ammette i sovranismi e seleziona, accogliendo o non accogliendo, gli esseri umani a seconda delle sfumature del colore della pelle: i siriani, nei terribili anni del conflitto civile sostenuto dai soliti

potentati internazionali, e non solo occidentali, e oggi gli ucraini sostenuti politicamente e militarmente dalla Nato e dall'Europa "atlantista", hanno avuto meno difficoltà a ricevere lo status di rifugiato rispetto ad africani che fuggivano da guerre intestine molto cruente. Tantomeno alcune frange o governi sovranisti e anti-migrazioni tollerano i propri cittadini che dissentono dai protezionismi del suolo patrio/patriarcale/liberistico/atlantista attraverso misure che cancellano dalla coscienza delle nuove generazioni la *pietas* insita nelle leggi del mare,⁷ avendo rimosso l'efferatezza del razzismo, dello sfruttamento e del massacro di decine di milioni di africani compiuto per oltre tre secoli ad opera delle navi negriere – provenienti non solo dagli imperi colonialisti dell'area atlantica, ma anche dai paesi mediterranei – che si dirigevano verso le Americhe, isole ed arcipelaghi caraibici compresi.

L'Europa ancora gravida di colonialità non espulsa sembra non tener conto che le attuali *policies* di blocco dell'accesso in Europa (e, tramite altri mari, di blocco dei meno abbienti all'accesso in paesi occidentali od occidentalizzati come gli USA, il Canada, l'Australia "civilizzati" dalle colonizzazioni e culture eurocentriche) dei discendenti di popolazioni che furono nell'epoca "moderna" sfruttate, razzializzate, violentate, sterminate, rinchiusi in riserve, con centinaia di migliaia di bambini strappati, con la complicità delle chiese cristiane, alle famiglie native col fine di "kill the Indian, save the man", riporta alla coscienza/conoscenza delle nuove generazioni storie di occupazione e rapina di terre altrui. Tutto ciò porta a galla una (necro)geo-corpo-politica della colonizzazione rimossa che disegna anti-atlanti delle narrative transatlantiche dominanti, che non permettono più di oscurare il dato di fatto che le brutalità della conquista del "selvaggio West" ad opera di coloni dell'area atlantica per farne un giardino senza "erbacce", come pure la conquista delle terre del Sud bianco e conservatore, "sporcato" dai corpi neri che procuravano gratuitamente la ricchezza, li deportati a seguito di una deviazione di rotta denominata dalla storia ufficiale *Middle Passage*, erano *policies* comuni tanto ai colonizzatori dell'area atlantica quanto ai "conquistatori" provenienti dall'area mediterranea.

Quel che il gruppo di "ricercatori-smuratori" interessati agli studi delle colonizzazioni e delle culture "moderne" e di conseguenza agli effetti della colonizzazione nel passato, e dell'odierna colonialità sui nativi, sui discendenti

degli schiavi africani e sugli ispano-americani che discendono dalle ulteriori acquisizioni di territori nel terzo e quarto decennio dell'Ottocento con la conquista di parte del Messico abitato da popolazioni native, da spagnoli e *mestizos*, tutta questa pesantissima storia che ha risonanze sia con gli attuali tentativi d'emigrazione negli USA dal Messico e altri paesi del Sud America, sia con le contemporanee migrazioni dall'Africa e Asia attraverso il Mediterraneo, non può continuare a essere definita storia transatlantica, il che escluderebbe la responsabilità dei paesi colonizzatori e pro-schiavismo del Mediterraneo come Spagna, Portogallo e Francia. Al fine di creare nuove geopolitiche che sembrano, come i corpi in movimento, non trovare accoglienza e ascolto nel disegno occidentale del mondo, e nella consapevolezza di dover tener conto dei nuovi saperi e delle nuove convivenze geopolitiche nate dall'incontro con i nuovi arrivati del XXI secolo che, attraversando deserti e acque, sono approdati su sponde mediterranee africane ed europee, occorre trarre dall'ombra il terzo tassello costitutivo, sebbene sovente taciuto, di questi incroci: il Mediterraneo che all'epoca della modernità/colonialità congiunse l'Europa e le Americhe, e che fu corridoio di propulsione per la lacerante e ulcerosa pulsione alla conquista del Nuovo Mondo.

I componenti del gruppo di ricerca *S/murare il Mediterraneo* hanno come strumentazione di riferimento il pensiero e la poetica di Anzaldúa, le analisi della scuola *colonialidad/modernidad*, la filosofia della coscienza dell'argentina americana Maria Lugones, la passione biomitografica dell'afro-caraibica-americana Audre Lorde, le poetiche di altri autori caraibici, nonché quanto ci sta insegnando la nuova generazione di donne latine. Queste studiose, ricollegandosi alla genealogia delle donne native di Abya Yala e "tejiendo de otro modo" (v. Espinosa Miñoso et. al.) le epistemologie elaborate dalla scuola colonialità/modernità, stanno lavorando a una critica decoloniale dell'universale contribuendo in tal modo al pensiero femminista intersezionale che pone attenzione alle narrazioni e teorie afro-americane, afro-britanniche e afro-caraibiche (cui molti di noi sono stati introdotti da, tra gli altri: Édouard Glissant e le sue geografie arcipelagiche intessute di relazionalità; Paul Gilroy e il suo *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*; gli studi di Stuart Hall sull'identità nera e la diaspora; nonché le teorie e narrative di autori e autrici afro-american* e caraibici fuori da ogni modello

mainstream). Partendo da questo, alcuni “smuratori” e “smuratrici” hanno assunto una posizionalità critica meridionale, randagia e composita e hanno intrecciato riflessioni che si nutrono anche delle proprie radici etnografiche e genealogiche “terrone” per enucleare un pensiero mediterraneo della frontiera denominato *Southern Border Critical Thinking* (v. i testi di Cazzato e Zaccaria in bibliografia) che determina una crisi nelle narrazioni della storia coloniale americana come esito degli sbarchi delle navi di pellegrini e di avventurieri o di rappresentanti di poteri imperiali che partivano dai paesi atlantici. Le impronte e le responsabilità colonialistiche della mediterraneità sono inesorabilmente intrecciate all’atlantismo bianco.

Ci siamo anche avvicinati ai nuovi studi di un filone di geografia culturale che da qualche decennio stanno delineando nuove geo-corpo-grafie che mettono in crisi la storia e il di-segno narrato dagli atlanti tradizionali. In particolare, segnaliamo qui il lavoro artistico-scientifico del collettivo *antiAtlas of Borders*⁸ che si occupa delle frontiere e delle complessità politiche e pratiche degli attraversamenti e migrazioni, muovendosi tra arte e scienze umane, tra intenzioni scientifiche ed estetiche e usando metodologie affascinanti come la “participatory cartography” e la “sensitive cartography”. Il metodo e il senso del metodo che viene presentato come una pratica di “decentramento narrativo” in quanto fa interagire la voce del/la ricercatore/trice con quella dei /delle migranti, e la carta geografica viene intesa come arte relazionale e geografica del “tra-due” e del “tramite”, viene dal collettivo articolato in modo da

[r]éfléchir à un renouvellement des méthodes de recherche, à partir d’outils de médiation participatifs s’inscrit dans une perspective à la fois scientifique et politique. Comment co-construire un terrain et des données de recherche avec les individus concernés par les problèmes étudiés, dans la perspective de produire des “discours sur” mais aussi d’“agir avec”, de “luttercontre”, de “s’engager pour”? L’engagement dans une démarche participative, autour du geste cartographique, est un axe de “triangulation” possible dans l’entre-deux des relations interindividuelles, mais aussi entre art et science. (Mekdjian et al. n. pag.)⁹

Sentendoci allo stesso tempo parte di una coalizione sovranazionale di

resistenza a settorializzazioni ed essenzialismi per combattere le spinte omologatrici della concezione eurocentrica della nascita del Nuovo mondo e per sentirci al fianco di camminanti e attraversatori di ponti, porte, strettoie, mari e deserti, ma anche di orizzonti aperti, di mari che s'incrociano, abbiamo delineato percorsi di geografie antropologiche e poetiche frutto dell'incrocio di acque marine denominate "TransMediterrAtlantiche"; un territorio di flussi geo-corpografici senza confini tra Mediterraneo e Transatlantico in cui rientrano sia la diaspora africana, sia tutte le spedizioni di conquista che partivano dal Mediterraneo. Come più volte sottolineato, molti archivi-ombra incarnati riguardanti la tratta di persone africane sono ancora in attesa di essere svelati all'oggi che ci vede testimoni delle nuove schiavitù che si determinano nel processo di migrazione dall'Africa verso l'Europa: dall'Atlantico al Mediterraneo viaggiano, senza protezioni e documenti, i migranti africani nostri contemporanei (v. i testi di Zaccaria in bibliografia).

Come argomentato da Camilla Hawthorne nel suo recente studio "Geografie del Mediterraneo Nero", "dal 2015 è in costante aumento il numero di studiosi e studiose che si rivolgono al Mediterraneo Nero come quadro analitico per comprendere le specificità storiche e geografiche della Nerezza nella regione mediterranea" (54); attingendo e ampliando le teorizzazioni di Paul Gilroy sull'Atlantico Nero, questo studio interroga "la costruzione, il vissuto e le trasformazioni della Nerezza in una regione caratterizzata in fase alterna come 'crocevia culturale' [...] fonte di pericolosa contaminazione razziale, [...] il più mortifero luogo di attraversamento di confini al mondo" (179). Hawthorne riconosce il suo debito verso le intuizioni delle geografie *Black*, postcoloniali e femministe per sostenere che la regione del *Black Mediterranean* si presenta anche come spazio relazionale "le cui politiche di solidarietà, in molti casi guidate da donne Nere, rivelano un grande potenziale di sfida alla Nazione come costruito etero-patriarcale e di ordine arborescente, inteso come famiglia razziale. Al di là del loro impatto puramente regionale o metodologicamente nazionalista, tali sviluppi dovrebbero indurci a ripensare le categorie di razza, genere, cittadinanza e Nerezza su scala globale" (180).

Innesto di poetiche e gnoseologie transculturali, diasporiche e creole entro l'orizzonte teorico, prospettico e poetico TransMediterrAtlantico¹⁰

La svolta decoloniale applicata agli ambiti delle antiche colonizzazioni e nuove colonialità, delle emigrazioni e delle nuove forme di mobilità ha richiesto ai componenti del collettivo *S/murare* di far caso agli spazi denazionalizzati e de-territorializzati nelle opere creative che andiamo a leggere utilizzando la prospettiva critica del *Southern Border Critical Thinking* che ci permette di destrutturare e de-linkare il concetto sovranista, unipolare, divisorio della frontiera.

Nodi focali dei procedimenti critici e della semiosi di *S/murare* sono: mobilità e confini fluidi (*border fluidity*); (de)territorializzazione, (de)nazionalizzazione e posizionalità transfrontaliera; *TransMediterrAtlantic Passage*; focus sull'egemonia occidentale agita ancora attraverso la razzializzazione, il classismo e il sessismo nei riguardi dei soggetti in mobilità per motivi economici e/o politici; colonialità e violenza del potere patriarcale ancora dominante; partecipazione e protagonismo femminista transfrontaliero; flussi migratori, identità e dispatrio; mobilitazione e autodeterminazione; attivismo e artivismo; decolonialità, accoglienza, nonviolenza, nonvittimismo, autodeterminazione e autogestazione; sguardo etnografico rovesciato.

Tornando alle forme di mobilità di cui ci occupiamo – migrazione, diaspora, fuga, esodo, esilio forzato o scelto, status di rifugiato/a, parole tutte che nominano fenomeni antichi che stanno tuttavia oggi disegnano nuove cartografie etnografiche transfrontaliere – a partire da una messa in discussione delle frontiere e quindi delle suddivisioni ed esclusioni etnopolitiche, stiamo acquisendo consapevolezza che lo sguardo etnografico rovesciato permette di privilegiare il contatto anziché l'appartenenza e d'intravedere nella mobilità la possibilità di elaborare nuove poetiche e gnoseologie transculturali, diasporiche e creole. Attivando questi processi, si stanno delineando cartografie fratturate che rendono quasi impossibile il ritorno (come finemente raccontato in forma autobiografica a proposito dei discendenti contemporanei dalla diaspora africana dalla scrittrice caraibico-canadese Dionne Brand in *A Map to the Door of No Return* 2001), in cui tuttavia è possibile agire nuove intersezioni che narrano al contempo la rottura di identità nazionalistiche sulla base dell'erezione di frontiere, e

l'eteropia dell'incontro che porta all'innesto, all'incrocio di culture, lingue, visioni.¹¹

Questi sommovimenti dovuti allo sbriciolamento simbolico dei muri a opera di movimenti attivisti e attivisti¹² degli ultimi quattro decenni sono in grado di mettere in crisi le cartografie occidentali disegnate dalle politiche colonialistiche di guerra ed estromissioni dei nativi, cartografie che erano lo specchio del concetto di appropriazione/espropriazione, e che in quanto tali tracciavano la linea/il limite, il *limen* (soglia di casa, ma anche sbarramento di proprietà), come pure il *limes* (termine polisemico che indica il bordo, i baluardi, il limite, ma il *limes* può essere anche uno spazio di passaggio, compreso il mare)¹³ delle terre espropriate lungo le quali erano e sono ancora oggi erette frontiere-barricate, veri e propri muri di auto-acquisite sovranità sull'altro e sull'altrove.

Come esposto dai curatori del libro collettaneo *S/murare il Mediterraneo: Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni* (2016) a proposito del progetto *S/murare*, che ha viaggiato tramite pubblicazioni e incontri in Turchia, Brasile, Sud Africa, Gran Bretagna, Palestina, USA, Spagna, Francia, Malta e Romania, il gruppo concentra la sua ricerca sull'oggi delle migrazioni e si fa attraversare da vortici teorici, culturali e artistici. "Smuratori" e "smuratrici", al di qua del muro, sono alla ricerca di crepe da allargare, spiragli per coloro che sono al di là e che ci guardano, con gli occhi che non molto tempo fa furono dei nostri padri e delle nostre madri.

Note

¹ Situandosi tra antiche mitologie africane e tecno-controcultura contemporanea, queste opere disegnano soggetti di discendenza africana in una dimensione immaginaria futura in cui il concetto di razza viene dismesso, operando così una rottura epistemologica nei confronti dell'umanesimo antropocentrico (v. Attimonelli). Il 30 aprile 2019, all'interno della rassegna dal titolo *Reale, Virtuale e Immaginario* organizzato dal gruppo *S/murare* in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche della Apulia Film Commission, si è tenuto un seminario-incontro musicale su afrofuturismo e *Black Science Fiction* con ospite Qadim Haqq, artista visuale della scena musicale di Detroit.

² Sulla questione dell'esodo dei palestinesi dalle loro terre a seguito della nascita dello stato d'Israele e dell'ancora incessante flusso di rifugiati, oltre sei milioni nel solo Medio Oriente, cfr. Albanese e Takkenberg. Con Francesca Albanese e altri attivisti e studiosi

italiani, palestinesi e israeliani, *S/murare il Mediterraneo* ha organizzato due incontri di approfondimento online a cura di Paola Zaccaria e Lorena Carbonara in aprile e maggio 2021. È stata inoltre creata la piattaforma *S/murare Palestina* (<smuraremediterraneo.wordpress.com/s-murare-palestina/>).

³ Il testo del progetto è consultabile sul blog <smuraremediterraneo.wordpress.com/about/> e su <www.academia.edu/18939023/Un_Walling_the_Mediterranean_Local_National_and_Trans_Border_Artivist_Practices_for_a_poetics_and_politics_of_hospitalityand_mobility_english>.

⁴ Si veda <http://fortresseurope.blogspot.com>.

⁵ Si veda <www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2020/02/04/news/accoglienza_1_8_e_9_febbraio_a_roma_il_forum_sulle_politiche_migratorie-247594601/?ref=search>.

⁶ I componenti del gruppo sono attualmente Paola Zaccaria, Luigi Cazzato, Lorena Carbonara, Annarita Taronna, Rosita Maglie, Filippo Silvestri, Armida Salvati, Claudia Attimonelli, Giulia Gallotta, Ylenia de Luca, Laura Centonze, Marilù Mastrogiovanni, Paolo Orrù, Alessandra Rizzo, Mara Mattosio, Cristina Lombardi-Diop, Gianpaolo Chiriaco, Giuseppe Campesi, Marta Carriello, Claudio Fogu, Serena Guarracino, Vincenzo Susca, Gianpaolo Altamura e Fernando Gonçalves. Ricordiamo qui il contributo preziosissimo alla ricerca dal Sudafrica del compianto amico e collega Pier Paolo Frassinelli.

⁷ Per ragioni di sinteticità, citiamo solo alcuni degli ottimi film e documentari prodotti in Italia su questo scossone all'etica del soccorso in mare: Emanuele Crialese, col suo *Terraferma*, 2011, segnò una svolta, come pure *Soltanto il mare*, l'omaggio a Lampedusa del regista di origini etiopi Dagmawi Ymer, co-regia di Fabrizio Barraco e Giulio Cederna, 2011. E ancora: Gianfranco Rosi, *Fuocoammare*, 2016, e i più recenti *Open Arms: La legge del mare*, di Marcel Barren, 2021 e *Mare chiuso*, di Andrea Segre e Stefano Liberti, 2021.

⁸ Si veda <www.antiatlas.net>.

⁹ Si vedano anche Mekdjian e Szary.

¹⁰ Per un approfondimento di questi passaggi v. Zaccaria, "Mobilità".

¹¹ Un recente studio di Claudio Fogu sugli intrecci culturali che si sono creati nel corso dei secoli nel Mediterraneo grazie alle varie popolazioni in viaggio sposta radicalmente il focus di molti lavori precedenti che fondavano la costruzione di un'identità italiana sul concetto di stato-nazione: gli immaginari e i lasciti tangibili di opere e saperi mediterranei segnati da incontri, attraversamenti, contatti plurimi hanno impedito la solidificazione in senso nazionalistico dell'identità italiana che resta "liquida" e contaminata. Sulla sovversione dei confini territoriali e linguistici, con uno sguardo dal sud del mondo, si è soffermato anche Pier Paolo Frassinelli. Sulle questioni linguistiche legate all'inglese come lingua franca in contesti migratori italiani hanno lavorato Lorena Carbonara e Annarita Taronna.

¹² Su questo hanno lavorato, tra gli altri, Lorena Carbonara e Alessandra Rizzo.

¹³ Il fascicolo monografico di *Storia delle Donne* del 2022 avrà come titolo "*Limes, genitivo Limitis.*"

Opere Citate

- Albanese, Francesca, and Lex Takkenberg, eds. *Palestinian Refugees in International Law*, Oxford: Oxford UP, 2020.
- Anzaldúa, Gloria. *Borderlands: La Frontera. The New Mestiza*, San Francisco: Aunt Lute Books, 1987.
- . “Within the Crossroads: An Interview with Christine Weiland (1983)”. *Interviews/ Entrevistas*. Ed. AnaLouise Keating. New York: Routledge, 2000. 78-127.
- . *Terre di confine: La Frontera*. Trad it. e postfazione Paola Zaccaria. Firenze: Black Coffee, 2022.
- Attimonelli, Claudia. “L’Afrofuturismo e la crisi dell’Umanesimo: Prospettive recenti, visioni attuali e linguaggi futuri in Kodwo Eshun, John Akomfrah e nella musica techno”. *Echo: Rivista interdisciplinare di comunicazione* 2 (2020): 98-109.
- Brand, Dionne. *A Map to the Door of No Return: Notes to Belonging*, Toronto: Vintage Canada, 2001.
- Carbonara, Lorena, “Teaching as Narrative: The Use of ELF in the IFL Class in the Migration Setting of Southern Italy”. *Lingue e Linguaggi* 38 (2020): 135-54.
- , e Alessandra Rizzo. “Decolonial Thinking and Refugees’ Stories: The Queens of Syria Documentary (2014)”. *Anglistica AION* 23 (2019): 87-114.
- , e Annarita Taronna. “ELF as a Self-translation Practice: Towards a Pedagogy of Contact in the Italian as a Foreign Language (IFL) Classroom”. *Cultus* 10 (2017): 67-91.
- Cazzato, Luigi. “An Archaeology of the Verticalist Mediterranean: From Bridges to Walls”. *Mediterranean Review* 5 (2012): 17-31.
- . “For A Border-Dialogue in ‘Fortress Europe’: The Reappropriation of Mediterranean Routes”. *IJCCSEC*, 2 (2013): 99-107.
- . “Mediterranean: Coloniality, Migration and Decolonial Practices ‘Politics’”. *Rivista di Studi Politici* 1 (2016): 1-17.
- , e Filippo Silvestri, a cura di. *S/murare il Mediteraneo: Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*, Lecce: Pensa Multimedia, 2016.
- Espinosa Miñoso, Yuderlys et al., a cura di. *Tejiendo de otro modo: Feminismo, epistemología y apuestas descoloniales en Abya Yala*. Popayán: Editorial Universidad del Cauca, 2014.
- Fogu, Claudio. *The Fishing Net and the Spider Web: Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians*. Cham: Palgrave Macmillan, 2020.
- Frassinelli, Pier Paolo. *Sovvertire i confini: Traduzioni e media. Lo sguardo dal Sud del mondo*. Verona: Ombre Corte, 2022.
- Gilroy, Paul. *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*. Verso: London and New York, 1993.

- Giuliani, Gaia, e Cristina Lombardi-Diop, a cura di. *Bianco e nero: Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Mondadori Education, 2013.
- Glissant, Édouard. *Caribbean Discourse: Selected Essays*. Charlottesville: U of Virginia P, 1991.
- Hall, Stuart. "Cultural Identity and Diaspora". *Undoing Place? A Geographical Reader*. Ed. Linda McDowell. London: Routledge, 1997. 222-37.
- Hawthorne, Camilla. "Geografie del Mediterraneo Nero". *Geographica Helvetica* 77 (2022): 179-92.
- Lorde, Audre. *Zami. A New Spelling of My Name*. New York: Persephone Press, 1982.
- Lugones, Maria. "Toward a Decolonial Feminism". *Hypatia* 25 (2011): 742-59.
- Mekdjian, Sarah, and Anne Laure A. Szary "Crossing Maps: Spaces of Never-ending Arrival". *HAL-SHS* (2015): n. pag. <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/01445577>>.
- , et al. "Figurer les entre-deux migratoires: Pratiques cartographiques expérimentales entre chercheurs, artistes et voyageurs". *Carnets de géographes* 7 (2014): n. pag. <https://www.carnetsdegeographes.org/carnets_terrain/terrain_07_01_Mekdjian.php>.
- Mbembe, Achille. "Necropolitics". *Public Culture* 15 (2003): 11-40.
- Moraga, Cherrie, and Gloria Anzaldúa, eds. *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*. New York: Persephone Press, 1981.
- Spathopoulou, Aila, Anna Carastathis and Myrto Tsilimpounidi. "'Vulnerable Refugees' and 'Voluntary Deportations': Performing the Hotspot, Embodying Its Violence". *Geopolitics* 2020: 1-27. <<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14650045.2020.1772237>>.
- Zaccaria, Paola. "Mediterranean and Transatlantic Artivism: Counter-Acting Neo-Colonialisms in the Public Sphere". *International Journal of Cross-Cultural Studies and Environmental Communication* 1 (2014): 41-51.
- . "The Mediterranean Sea: Open Port or Border Wall?" *New Perspectives in Italian Cultural Studies: Definition, Theory and Accented Practices*. Ed. Graziella Parati. Madison-Teaneck: Farleigh Dickinson UP, 2012: 113-46.
- . "Can Imagination Un/Wall Geo-political and Disciplinary Boundaries? The TransMediterranAtlantic Decolonial Turn". *Anglistica AION* 23 (2019): 23-36.
- . "Introduzione: 'Mobilità', ospitalità, poetiche e traduzioni". *La lingua che ospita: Poetiche, politiche, traduzioni*. Roma: Meltemi, 2017. 9-38.
- . *La lingua che ospita: Poetiche, politiche, traduzioni*. Roma: Meltemi, 2017.
- , e Luigi Cazzato. "Semiosi della colonialità e dinamiche culturali al tempo della mobilità globale". *Echo: Rivista interdisciplinare di comunicazione* 2 (2020): 1-7.